

## **Storico, Poeta e Letterato**

La sincerità. È la virtù che consente di parlare come si sente, senza calcolo e senza prudenza. Anche senza essere sinonimo di verità, è tra le virtù più utili alla umana società. Grazie ad essa, gli uomini possono intessere un dialogo franco e aperto, anche da posizioni non collimanti. Se fosse virtù democratica, se cioè si comunicasse a tutti, l'umano dialogare acquisterebbe in chiarezza, in limpidezza, in produttività. Ma essa è virtù aristocratica, elitaria. Sceglie di accompagnarsi a pochi. E questi pochi che la praticano rischiano di fare la fine degli ingenui o degli inopportuni. Dicono cose o discutono di argomenti di cui altri negano perfino l'esistenza. Rischiano di passare per *eccentrici*, in quanto sono fuori dal ristretto *centro* in cui gli altri si sono racchiusi e che convenzionalmente considerano come il solo legittimante e significante. La sincerità è virtù che isola o che al massimo fa ritrovare in ristretta, ristrettissima compagnia. Il sincero rischia di essere un parlatore solitario, una *vox clamans in deserto*. Di questa virtù è stretto praticante Angelo Manna. Egli è un uomo sincero, che non si cura di restare solo o di trovarsi in compagnia di un manipolo di persone troppo ristretto per far numero e opinione dominante. Non teme di essere giudicato inattuale, fuori dalla moda del tempo. Vuole dire la sua come la sente. E, se è vero che sincerità non è sinonimo di verità, è vero però che è sinonimo di schiettezza e di sicura personalità.

A lui la storia civile, politica e culturale dell'Italia, così come è ricostruita e raccontata dalla cultura ufficiale, non piace. Non lo appaga. Gli pare troppo sbilanciata a favore di una parte. Troppo, se non totalmente, dimentica delle ragioni e delle passioni dell'altra parte. Anzi, non gli pare neppure partigiana. Perché se così fosse, se cioè si fosse schierata apertamente da una parte, avrebbe comunque e, seppure implicitamente, riconosciuta la legittimità dell'altra. Egli è convinto, invece, che nel suo ricostruire e narrare, la storia ufficiale ha semplicemente occultato e negato l'esistenza di voci e figure la cui consistenza va sempre più attenuandosi fino a rischiare di scomparire. Di qui la sua decisione di fare il controcanto. E il *controcanto* è, sì, misura di ritorsione, ma di minore entità rispetto al *canto*. Ché, se di questo vuole essere il contraddittorio, non ne è però la negazione. A fronte delle ragioni e delle passioni degli altri, Manna vuol ricostruire e raccontare le ragioni e le passioni della parte in cui si riconosce. Vuole rivendicare il diritto di cittadinanza nella repubblica delle lettere per quei tanti, poeti e letterati *in primis*, a cui tale cittadinanza è stata e continua ad essere negata. In un poscritto a un suo recente lavoro, Manna ha fornito un lungo elenco, ricavato da un manoscritto del marchese di Villarosa, dei personaggi illustri di quel che fu il Regno di Napoli dei quali non è rimasta alcuna memoria sepolcrale. E, questo, non per... necrofilia, per semplice amore di cose sepolcrali. Ma perché la mancata cura e memoria del sepolcro è indizio chiaro della scarsa cura e della tenue, se non nulla, memoria della persona e delle sue idee. Nel nutrito elenco di quei personaggi figurano i nomi di uomini i quali con il loro pensiero e la loro azione non favorirono questi contro quelli, né i pochi contro i molti, né i molti contro i pochi. Figurano, invece, nomi di uomini i cui pensieri e i cui scritti hanno giovato e potrebbero ancora giovare all'umanità intera. A voler fare qualche nome, dobbiamo ricordare Francesco d'Andrea, Domenico Aulisio, Lionardo di Capua, Giuseppe Pasquale Cirillo, Domenico Cotugno, Ferdinando Galiani, Bernardo Giacco, Giovanni Maria della Torre, Antonio Genovesi, Nicola Capasso, Nicola Valletta. Di alcuni di questi, comunque resiste qualche memoria, anche se ristretta in circoli intellettuali fortemente minoritari. Di altri, è cancellato o rischia di essere cancellato anche il più pallido ricordo. Eppure sono stati uomini che hanno dato alla cultura, nel suo significato più ampio, un contributo non insignificante.

Angelo Manna sospetta che ciò non sia avvenuto in forza di quella terribile e inesorabile legge che di tanto in tanto *screma* l'elenco delle persone illustri da tramandare ai posteri, legge dura ma imparziale. Ma che si sia verificato in virtù di una congiura degli uni contro gli altri. Come gli interessi politici ed economici di una parte dell'Italia hanno fatto aggio e hanno segnato una supremazia su quelli dell'altra parte, così anche la cultura. Di qui il compito che si è autoaffidato di scavare tra vecchie carte per tentare di ricostruire ritratti e busti dei più dimenticati tra questi uomini e, per alcuni aspetti della loro cultura, più negletti e passati sotto silenzio. Da poeta e saggista qual è, ha cominciato con il recuperare varie *Cose di Napoli*, con il descrivere *L'inferno della poesia napoletana*, con il raccontare aneddoti e *paraustielli* della Città e dei suoi poeti e dei suoi letterati. Lasciata la professione giornalistica e smessa l'attività di politico militante, ha intensificato i suoi studi. Ha verificato con attente ricerche suoi antichi convincimenti, intuizioni, idee. Ha messo a fuoco personaggi e temperie culturali prima appena abbozzati o semplicemente citati o richiamati alla memoria. Emmanuele Rocco, Luigi Molinaro del Chiaro, Nicola Capasso, Nicola Valletta sono i personaggi più recentemente fatti oggetto di indagine storica e di analisi critica. Ha raccontato, dalla posizione da lui ritenuta più corretta, il processo risorgimentale dell'unità d'Italia e del brigantaggio. Ha raccolto in questo stesso 1999 tutta la sua produzione poetica in lingua e in vernacolo (come ancora si usa dire). Per la poesia in vernacolo non solo ha usato il napoletano vero, quello parlato dal popolo che continua ad abitare l'antica città e non il napoletano italianizzato della borghesia e dei letterati. Ma ha usato lo stesso linguaggio veristico, ricco di riferimenti naturalistici, pregno di termini che rinviano a parti del corpo umano e alle pratiche ad esse riferibili. È il linguaggio del *Pentamerone* di G.B. Basile, del *Candelaio* di Giordano Bruno. Quando Bruno usava quel linguaggio che ad alcuni fa arricciare il naso o fa vibrare la immorale corda moralistica lo faceva con il dichiarato intendimento di polemizzare contro la cultura del suo tempo, frutto di idealizzazioni astratte e di superfetazioni intellettualistiche. Manna, come Bruno, rispetto alla dicotomia natura-artificio, fa la sua scelta per la natura e per il linguaggio che la indica nella sua gravidanza. Il linguaggio veristico, naturalistico, non solo ha il potere di rompere le strutture concettuali del formalismo e del convenzionalismo ipocriti, ma riesce a veicolare una forza vitale altrimenti contenuta o cancellata. Anche questa scelta è prodotta dall'osservanza della regola della sincerità. Ma è prodotta anche dalla volontà di ridare cittadinanza ai ceti esclusi dalla iconografia convenzionale della città. Si tratta, con quel linguaggio e con i suoi contenuti, di riportare sulla scena letteraria i pezzi di teatro che ancora oggi vengono *naturalmente* e *comunemente* rappresentati nei vicoli di Napoli. Di quella parte di Napoli che non è stata scalfita dalla ventata *innovatrice* del processo storico. E che è la stessa messa in scena da Boccaccio, cantata dal Basile, rappresentata da Bruno e che... Angelo Manna vuole ancora conservare come protagonista della sua letteratura. Conservare lingua e contenuti espressivi di questa parte della città, significa sottrarla alla dispersività e al declino. Significa conservarla nei testi così come si conserva nelle strade e nei vicoli. Significa soprattutto sopperire alle carenze di cattedre di lingua napoletana, di Accademie in cui apprendere e coltivare tale lingua. E nel far sue le espressioni linguistiche di quella parte di popolo, Manna ha correttamente fatto suoi anche i contenuti, le espressioni tipiche, il colore stilistico e il calore umano di esse. Il rifiuto e l'odio per i dialetti, per un non breve lasso di tempo, sono stati implicitamente giustificati con la paura di attentare all'unità linguistica del Paese e, quindi, alla sua unità politica. Per salvare l'unità di facciata, si rischiava di perdere la specificità delle parti o dei ceti che all'interno di quelle parti rappresentavano e rappresentano una ricchezza e una riserva di energie *anche* morali non indifferenti.

Con ogni probabilità, l'operazione linguistica di Manna e dei pochi che ancora insistono nella pratica letteraria in vernacolo sincero ha il merito di sottrarre la densità linguistica ed espressiva

dell'antico napoletano a un destino di catacomba, di latomia. Manna e i suoi pochi contubernali riescono a conservare la dignità di lingua a questo dialetto e a mantenere viva una tradizione letteraria quasi millenaria. Di quel linguaggio, Manna conserva e tramanda la morfologia, la grammatica, la sintassi... E, attraverso di esso, testimonia dell'umore e della tensione patica, dell'istintivismo e del codice morale di quella parte della città. La sua, perciò, è opera civile. È pratica culturale intesa a mantenere intatte la ricchezza e la pluriversità della struttura sociale di Napoli. È azione di recupero alla visibilità di un mondo altrimenti destinato a scomparire dagli annali della storia per essere confinato nelle pagine della cronaca minuta e, spesso, nera. Angelo Manna, però, oltre a questo, ha anche il merito di essere vero poeta. Non nel senso di essere poeta immaginifico, fantasticante, illuminato dalla platonica *theia mania*, toccato dall'ispirazione delle Muse. Lo è, invece, nel senso più concreto e pregno del termine. Egli è poeta perché conosce e sa far uso del *poiein*, cioè del fare poetico, di quell'arte di costruire versi che suonano armoniosi all'orecchio e che attraverso l'orecchio scendono fin nei precordi. Ma è stato anche prosatore. La sua scrittura è sempre densa, vivace, piena di tensione civile e di carica polemica. Il suo periodo scivola leggero, insinuante, senza intoppi e senza durezza, né sintattiche né lessicali. È fiorito, intessuto di termini ed espressioni dialettali calzanti e fortemente significanti. È godibile e armonico. È il risultato di una scrittura viva, scattante, immediata, fortemente suavisiva.

Chi scrive non ha il dono espressivo né la forza sanguigna e vitalistica che caratterizzano Manna poeta e prosatore, né nutre i suoi stessi convincimenti in tema di storia e di vita civile. Ma non per questo si sente esentato dal dovere di riconoscere il merito laddove è presente o sottoposto all'obbligo conformista e meschino di dichiarare illegittima ogni espressione di posizioni non collimanti con le sue. I poeti e i letterati come Angelo Manna, ove mai non ci fossero, andrebbero inventati. Ma, visto che ci sono, vanno incoraggiati e sostenuti. Essi, con il raccontare l'altra faccia della verità e l'altra parte del cosmo sociale, legittimano e giustificano se stessi e gli altri. Contribuiscono a fare del mondo un intero.

Auguri, Angelo !...

Aniello Montano  
*Titolare della Cattedra di Storia della Filosofia  
presso l'Università di Salerno*